

**Il concerto
Da Sinopoli
un Reno
che vale oro**

ERASMO VALENTE

ROMA. Ci è tornata alla mente, l'altro giorno, durante la fievole esecuzione dell'*Oro del Reno* di Wagner (due ore e mezzo: centocinquanta minuti, tutti in fila l'uno dopo l'altro, incalzanti però come una conquista del Tempo), l'immagine antica di un ragazzo, attivamente in certi incontri (in realtà erano scontri) che il Festival veneziano di musica contemporanea aveva promosso, coordinatore e "provocatore" Fedele d'Amico, all'indomani delle "prime" alla Fenice o altrove. Partecipava a quegli incontri un ragazzo dalla testa traboccante di capelli, che, sfidando il nome e restando la pettinatura, finiva col tener testa a Lale d'Amico, con interventi continui, "spietati", che suscitavano apprensione e interesse. Saranno passati, come dicevamo, decenni; il ragazzo è cresciuto; il Festival si è trasformato, ed ora, eccolo lì, ritrovavamo quel testardo sul podio, a tener testa, come un tempo a Fedele d'Amico (e cioè a una intelligenza trionfante), così, adesso, a Richard Wagner (e cioè ad una musica non meno sovrachiarante). Ed eccolo Giuseppe Sinopoli (è lui quel ragazzo) tener testa anche alla lunga e gloriosa tradizione di direttori d'orchestra che, da Liszt in poi, hanno pagato il loro tributo al genio wagneriano.

Con l'orchestra di Santa Cecilia, che, fortunatamente, non è affatto specializzata nella musica di Wagner (né saremmo in quale altra possa esserlo), Giuseppe Sinopoli ha diretto, in forma di concerto, un *Oro del Reno* (il grande "preludio" al ciclo nibelungico - *Walchiria, Sigfrido e Crepuscolo degli Dei* - che venne occupato Wagner per oltre vent'anni, dal 1852 al 1874), del tutto sottratto alla tradizionale impalcatura di miti, e tutto rinnovato nel timbro, nel ritmo (centocinquanta minuti passano svelti), nello slancio e in un complessivo piglio e puntiglio, per così dire, "atlantico". Cosa, questa, agevolata - chissà - dalla pessima acustica che ha l'Auditorium di Santa Cecilia, che tuttavia dobbiamo tenerci caro - per così dire - visto che viviamo in una nazione incapace di fornire di un moderno Auditorio la sua stupenda capitale.

Si sono avuti, con Sinopoli, squilibri di trombe e di corni, di altri ottoni e di legni di archi e timpani e persino di incudini assordanti, che davano all'*Oro del Reno* un clima fresco, nuovo, più spiccio e immediato, un tantino "sfrontato" (il ragazzo che teneva testa, eccetera eccetera), ma anche "sfronato" da sovrastrutture retoriche e, tutto sommato, extra-musicali.

Un notevole *Oro del Reno*, dunque, con qualche frattura attribuita a quella "divinità" che hanno cantato a memoria, secondo una loro teatrale esperienza che è risultata un po' spessata. Hanno cantato come se avessero addosso i costumi, laddove gli altri (avevano lo spartito sotto gli occhi) sembravano aver superato il momento scenico e gettato alle ortiche gli abiti del "convento" nibelungico.

Un *Oro del Reno*, insomma, con un Sinopoli che continua a tener testa con le sue idee, alle idee degli altri e che ha avuto dalla sua parte un pubblico attento, partecipe, sospinto all'entusiasmo più acceso nello "spettacolo", tutto interno, della musica pretesa al grandioso finale: *Wotan* che ritorna in cielo, camminando sull'arcobaleno, dopo essersi fatto togliere dai giganti l'anello d'oro, che aveva preso ad Alberico, il quale l'aveva sottratto alle figlie del Reno, scendendo nel profondo del grande fiume. L'oro, cioè il "Potere", ottenuto a disprezzo e rinuncia dell'Amore.

C'è in progetto la continuazione del ciclo nibelungico, affidata a Sinopoli, e speriamo che avvenga nel modo che dice lui, appaltatissimo con l'orchestra (e dall'orchestra) e gli splendidi cantanti: Hans Sotin (*Wotan*), Franz Mazura (*Alberico*), Ibrahim Clark (*Scriba*), Anna Schwarz (*Fricka*), Julia Conwell (*Fria*), Barbara Conrad (*Erda*), Barbara Carter, Angela Maria Blasi, Hitomi Katagiri (*Le Figlie del Reno*), Harry Peeters (*Fasolt*), Kurt Rydl (*Falner*), Horst Hiestermann (*Mime*), Nikolay Josilov (*Froh*), Oskar Hillebrandt (*Donner*).

C'è ancora una replica, stasera (19,30).



Fabio Treves

**Rock e spazi nelle metropoli
interviene Fabio Treves, artista
incaricato dal Comune
di seguire i problemi giovanili**

«Milano? La voglio blues»

Fabio Treves, consigliere comunale milanese di Democrazia proletaria, da quindici anni con la sua band porta il blues in giro per l'Italia. Il primo maggio suonerà alla Festa dell'Unità, organizzata nella sede milanese del nostro giornale. In questa intervista ci racconta come intende svolgere il ruolo di incaricato dei problemi giovanili affidatogli dalla Giunta e come concilia musica e politica.

MILANO. Fabio Treves, consigliere comunale e bluesman, insegnante e incaricato della nuova giunta milanese dei "problemi giovanili". Ancora oggi come vent'anni fa, ha la coda di cavallo, gli occhiali, risente della cultura rock anni Sessanta, della influenza dei musicisti bianchi e certo non è il blues delle campagne del Tennessee. Non mi sento stanco di questa musica. Se si pensa che in questi 15 anni ho fatto anche un festival di Sanremo con Fausto Leali...

È come fal a conciliare la musica con tutto il resto delle tue attività: politica, scuola, ecc.?

Faccio come tutti quelli che vanno in salita e che non si sono voluti piegare né al potere né all'opposizione. Cioè mi barchino. Ma tra le cose che faccio, la mia attività principale resta la musica. Si arriva prima con la musica che col volontariato.

È per questa tua fiducia nel potere della musica che ti è stato dato dalla Giunta comunale l'incarico per i giovani?

Credo che mi sia stato dato per interessamento di due persone: il sindaco Pillitteri e il vicesindaco Corbani, che mi conoscono e mi stimano, penso, più che altro per le posizioni di buon senso che ho sempre tenuto come consigliere di Dp. Non è che siano grandi intenditori di musica... almeno di quella blues. Io sono di vecchiaie parlando di giovani, a volte con le parole, a volte con la musica. Il mio progetto si rivolge anche ai giovani "qualunque", di tutti gli orientamenti. Cerco di avere il polso della situazione attraverso incontri diretti. Ho organizzato una assemblea di tutte le componenti giovanili e sto lanciando una rassegna di gruppi, una iniziativa-evento alla quale partecipino nomi famosi e non professionisti, in una giornata non stop contro l'eroina. Contro la droga penso si debba agire preventivamente, soprattutto nei confronti della fascia 12-16 anni

**A Torino intanto una prima
idea viene da «Jukebox. Percorsi
della notte», una rassegna
che raccoglie i nuovi fermenti**

«Milano? La voglio blues»

che non è seguita affatto. Per fortuna ci sono ancora gli oratori, mi tocca dirlo...

Nel '68 c'era ancora meno di oggi, in città, dal punto di vista delle strutture collettive...

È vero, e poi c'erano i militanti con lo spirito di automotifizzazione che non mi sono mai piaciuti. Quelli che, se non volevano le botte, non era un sabato giusto. Errore storico culturale del '68 penso sia stato quello di non aver innovato niente in campo artistico. C'era chi voleva solo i canti della Resistenza e non si poteva dire che Lucio Battisti era bravo, però mi sono sempre tenuto il blues.

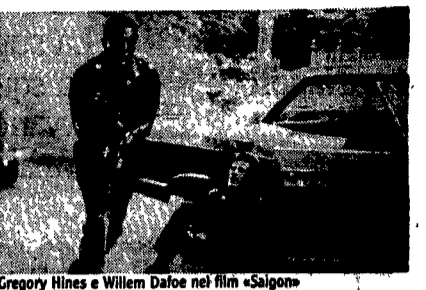
E per tornare all'oggi, nell'ambito della polemica sull'antidrommo di Mosca: da destinare al concerto il ha amareggiato l'posizione del verdì?

Ma ha smesso già, ma adesso ci sono i che pareri diversi. Si tratta fare i concerti sul cemento e non nel verde. Non voglio fare polemiche, ma il mentalismo non vuole dire il verde in natura. O di dire creare per bimbi e v chietti la coscienza che il ve è di tutti. Sono convinto c'è il pubblico della musica non è un pubblico di distruttori: è un pubblico caldo, amico. Non ho mai visto episodi di qualunque ambientalista durante i concerti. Milano è troppo carente di spazi. Voglio dimostrare che si possono rivitalizzare gli spazi verdi, usandoli. Invece che pagare i servizi d'ordine, paghiamo i servizi d'ambiente.

E le manifestazioni musicali in quell'ambiente che è la metropolitana?

Il Metrò evoca un paesaggio metropolitano, di fretta. Ci vuole la musica adatta. Il problema è che a Milano non ci sono artisti di strada come a New York o Parigi. Ho un progetto sul quale batto da mesi. Penso a piccoli spazi nel centro cittadino, che consentano agli artisti di strada di esprimersi senza la paura dei vigili. Anche questo è un modo di vivere meglio questa scittà da bere...

Madonna
Ma la musica, per entrare nella città, non ha bisogno soltanto di grandi eventi



Gregory Hines e Willem Dafoe nel film «Saigon»

**Primefilm. Thriller in Vietnam
Vivere e morire
a Saigon**

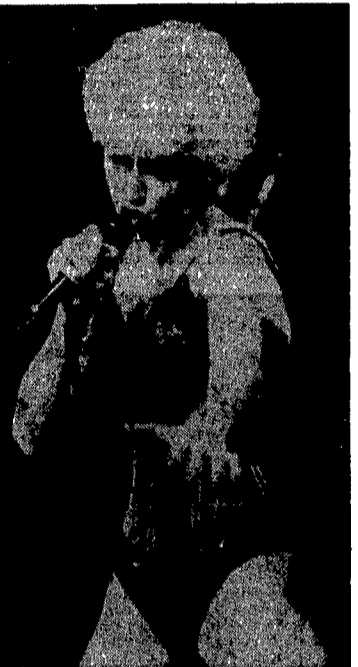
ALBERTO CRESPI

passa a Saigon, si diletta di pratiche sado-maso con prostitute ragazzine. Lo raggiungono al fronte, dove il colonnello si esibisce per loro in uno «show» di rara follia: interroga i vietcong su un elicottero in volo, il butta di sotto quando non rispondono, e messo alle strette dalle domande dei due imita le proprie vittime, salta dal velivolo e la fa finita. Caso chiuso? Macché.

Ovviamente ci fermiamo. Potremmo tranquillamente dirvi il nome del vero colpevole, ma preferiamo lasciarlo scoprire da soli. Non è difficile. E il problema del film è proprio questo: come giallo, *Saigon* è una storia un po' scontata di solidarietà virile, fra due sbirri dal volto umano che lottano contro i potenti. E, soprattutto nella seconda parte, il copione batte strade già viste, con un paio di quelle vistose incongruenze che ormai nemmeno gli sceneggiatori americani (un tempo infallibili) sanno più evitare.

I pregi del film, dunque, dove stanno? Da un lato nella bravura degli attori: Dafoe e Hines (il primo era il sergente buono di *Platoon*, del Vietnam ormai sa tutto) sono davvero così classici che più classico non si può, con il vecchio *Cacciatore* il più fiammeggiante del melodrammi. Manca ancora il musical. Ci arriviamo.

Saigon si basa su uno spunto che ha dato vita a decine di film e a migliaia di telefilm: due poliziotti (della polizia militare, in questo caso) amici per la pelle si trovano a indagare su una sporca catena di omicidi. Qualcuno sta massacrando le prostitute del quartiere a luci rosse di Saigon. Le sceglie giovani, belle, e purché abbiano un figlio, possibilmente mezzosangue, ovvero di padre yankee. Come nel vecchio *La notte dei generali* di Livrak, ci sono prove inconfutabili che l'assassino è un ufficiale, forse un generale. Brutta faccenda. Ma i due sbirri, il bianco McGriff e il nero Perkins, non si fermano davanti a nessuno, forti anche dell'appoggio che un rude superiore, il sergente maggiore Dix, sembra garantire loro. I sospetti puntano su un colonnello pazzoide che, quando



Madonna
Ma la musica, per entrare nella città, non ha bisogno soltanto di grandi eventi

**L'assessore del rock
tra applausi e polemiche**

TORINO. Ha trentacinque anni, è sposato, si chiama Giampiero Leo ed è l'assessore alla Gioventù del Comune di Torino. Un ruolo non facile in un paese dove quella del giovane resta una "condizione" e non una "categoria", ricca perciò di mille problemi, mille facce, bisogni e desideri. Gli assessorati alla Gioventù restano invece una rarità, e a buona ragione: Giampiero Leo, uno dei più attivi nel suo campo, è divenuto personaggio suo malgrado.

Democristiano, andreattiano, è, a quanto si dice, numero due di Comunione e liberazione, Giampiero Leo ha iniziato come consigliere comunale nel '75, eletto dai gruppi cattolici di cui è strenuo sostenitore. Lo dice lui stesso: «Sono un cattolico ortodosso del consenso, legalissimo alla Diocesi», ma aggiunge: «Credevo che tutto questo vada giocato in una grande apertura, nello stimolo al dialogo con altre culture. Del resto, come si fa a Torino a non dialogare con la cultura laico-liberale, con la cultura del movimento operaio? Come assessorato siamo sempre attenti a sostenere tutte le iniziative delle più svariate posizioni, purché rispondano positivamente ad un'esigenza reale dei giovani. Nel mio operato non c'è alcuna partigianeria politica. Lo sforzo di essere l'assessore di tutti i giovani di Torino». I giovani torinesi hanno il loro assessore dal '85, quando alla giunta di sinistra è succeduta quella pentapartitica; ma è nato raccogliendo l'eredità di quello che si chiamava Progetto Giovani, a cui aveva dato vita circa dieci anni prima l'assessore comunista Alfieri.

In campagna elettorale si erano dichiarati a favore della coalizione dell'assessore solo il Pci e la Dc, quest'ultima un po' trascinata dal coordinamento dei movimenti cattolici giovanili», spiega Leo, seguito nel suo ufficio al secondo piano della palazzina che ospita l'assessorato, a pochi passi dalla centralissima via Garibaldi. Da qui passano in media duecento giovani al giorno, fruitori per la maggior parte dell'informazione e documentazione di Parigi, che si occupa di tutto, dalle occasioni di lavoro alle vacanze-studio. Dei quindici miliardi di bilancio annuale dell'assessorato, una fetta consistente viene investita in interventi sociali: due miliardi e mezzo per il Progetto di prevenzione al disagio giovanile (droga e delinquenza minorile), un miliardo e duecento per il Progetto Ferrante Apollonio, dedicato al reinserimento sociale dei giovani che passano per il carcere minorile. «Tutto il nostro lavoro - racconta Leo - ha una qualità preventiva in quanto mira a creare condizioni di vita migliori». Attività culturali universitarie, guida al servizio civile, sport nelle borgate, tutto ciò comunque non esaurisce appieno la funzione di questo assessorato. Molto critica nei suoi confronti è la Fgci torinese. «Fronte del dissenso» è la consultazione comunale giovanile, una specie di Parlamento dei

**Lirica. Successo alla Fenice della versione francese dell'opera
di Rossini. Una girandola di invenzioni e parodie maliziose**

La doppia burla del conte Ory

Presentato nell'originale francese, *Le Comte Ory* di Gioacchino Rossini ha riscosso un vivo successo alla Fenice di Venezia. Caldi applausi hanno accolto l'allestimento offbanchiano di Pier Luigi Pizzi, ripreso dal Festival rossiniano di Pesaro, la puntata direzione di Bruno Campanella e l'eccellente compagnia di canto con un sventante William Matteuzzi e un'incomparabile Mariella Devia.

VENIZIA Composto nel 1828, alla vigilia del *Guglielmo Tell*, il *Comte Ory* è, ancor oggi, uno dei lavori meno noti di Rossini. Eppure, come s'è constatato una volta di più alla Fenice, è tra i più geniali e divertenti del gran pesarese: una girandola di invenzioni, di trovate, di argute e maliziose parodie senza mai un attimo di stanchezza.

Si comincia dal libretto di Scribe che mette in scena le boccaccesche avventure del Conte Ory, impennante cacciatore di gonnelle, e del suo paggio Isolier. Preda agognata la casta Contessa di Formoutiers, decisa a salvare la propria virtù sino a quando il fratello non torni dalla crociata. Il santo voto non disarma il Conte che, per penetrare nel castello dove la signora si è chiusa assieme alle spose de-

gli altri crociati, si traveste da anacoreta Smascherato, torna alla carica e, camuffato questa volta da donna, chiede rifugio contro se stesso! Quando però, a notte fonda, riesce a intrufolarsi nella stanza della contessa, si trova ad abbracciare il paggio che, dal canto suo, conforta la bella spaventata. La situazione, doppiamente ambigua, è risolta dall'improvviso ritorno dei guerrieri che, liberando la contessa dal voto, confermano la vittoria dell'imberbe innamorato.

Siamo, come si vede, in pieno clima di farsa, tra equivoci e travestimenti, come ai tempi in cui il giovane Rossini esordiva sulle scene veneziane del San Moisè. Ora però, vent'anni dopo, il musicista è al culmine della carriera e, trasferitosi a Parigi, si trova in con-

delle crociate - tema solenne e romantico quant'altro mai - si prende a gabbo la moda suntuosa del grand-opera sottomettendone le auliche strutture e facendole scoppiare come bolle di sapone. L'utilizzo di molto materiale tratto dal *Viaggio a Reims*, la Cantata per l'incoronazione di Carlo X scritta quattro anni prima, rende più pungente la dissacrazione. La musica è in gran parte la stessa, ma nel gioco della parodia si fa più brillante svelando la sua autentica essenza. Il prestigiatore, insomma, al termine dello spettacolo, scopre i trucchi ed ecco le marce militari, le arie di vertiginoso virtuosismo, i concettati di ardita costruzione innalzarsi e spandersi con spumeggiante levità, smontando col riso la seriosità dei tempi in arrivo.

A questo anticipo si rifà l'allestimento di Pier Luigi Pizzi ambientando l'opera in un clima vagamente ottocentesco e buffone. La citazione di Offenbach impegnato a ripetere l'operazione negli anni del secondo impero, è manifesta. Ed è anche assai elegante e gustosa, rinunciando però alla caricatura del medioevo romantico contro cui si appuntano gli strali di Rossini.

Questi, comunque, si arrangia benissimo da sé, affidato all'eccellenza della compagnia di canto e alla scorrevole puntualità della direzione di Bruno Campanella. Non è un risultato da poco quando si ricorda che la partitura rossiniana, pensata per «virtuosità» del primo Ottocento, è oggi di estrema difficoltà. Più che ammirabile è il protagonista, William Matteuzzi, capace di far rivivere lo stile dei tenori rossiniani eredi della chiarezza dei castrati. Accanto a lui, non meno sorprendente, Mariella Devia nei panni soavi della Contessa, sperduta nel sogno dei vocalizzi ultraterreni. Anika Skoglund completa il triangolo, superando - seppure con qualche difficoltà negli acuti - le supreme arditose della tessitura del paggio. Infine, nelle parti cosiddette minori, ma tutt'altro che tali, spiccano l'autorevole Governatore di Gregory Reinhardt, il Raimbaud di Angelo Romero, oltre alle signore Pecchioli e Rossi e al coro spigliato nella voce e nel gesto. Un ottimo complesso, insomma, schierato alla ribalta, con Pizzi e Campanella, per ricevere i sonori applausi del pubblico, non follissimo ma riconoscente.

PIACERE DI CONOSCERLA.

**IL RITORNO DEI
MAGNIFICI SETTE**

Stasera ore 20.30

Yul Brynner in un grande western: "Il ritorno dei magnifici sette" di Burt Kennedy. Con Warren Oates, Fernando Rey, Robert Fuller.

ODEON

LA TV CHE SCEGLI TU.